**23.**

**epicurei** «*il piacere è principio e termine estremo di vita felice*»

«*Ti invito invece ad assidui piaceri non a vacue e stolte virtù ch’abbiano inquiete speranze di buoni frutti*.» (ad Anassarco) «*Quanto a me, non so farmi un concetto del bene, se ne detraggo i piaceri del gusto, ne detraggo quelli di Venere, o quelli dell’udito ed i soavi moti che dalle forme riceve la vista*» (Frammenti, Del fine)… «*E per questo noi diciamo che il piacere è principio e termine estremo di vita felice. Esso noi sappiamo che è il bene primo e a noi connaturato, e da esso prendiamo inizio per ogni atto di scelta e di rifiuto, e ad esso ci rifacciamo giudicando ogni bene in base alle affezioni assunte come norma. E poiché questo è il bene primo e connaturato, perciò non tutti i piaceri noi eleggiamo, ma può darsi anche che molti ne tralasciamo, quando ad essi segue incomodo maggiore; e molti dolori consideriamo preferibili ai piaceri quando piacere maggiore ne consegua per aver sopportato a lungo i dolori. Tutti i piaceri dunque, per loro natura a noi congeniali, sono bene, ma non tutti sono da eleggersi; così come tutti i dolori sono male, ma non tutti sono tali da doversi fuggire.* (Lettera a Meneceo). Epicuro (341 – 271).  
Dunque l’etica epicurea è fondata sul piacere ed inesorabilmente sotto l’attacco di etiche del sacrificio, della rinuncia e del rimando ad altro. Ma si tratta di un’etica profondamente saggiamente piacevolmente ascetica … non facile da raggiungere come non lo è la serenità e la conseguente felicità. Il piacere (*edoné*)consiste nella semplice assenza di dolore, la felicità nella completa liberazione da ogni fonte di turbamento e sofferenza; non è edonismo ma saggezza (edonismo come risultato di saggezza). Il vero piacere è sobrio; tesi che va sia contro il mito e la tradizione dello sfrenato e dell’orgiastico, sia contro “l’orgia rovesciata” presente nel rigore ostentato dell’asceta e nella violenza dell’ordine; «*quando diciamo che il piacere è il bene non intendiamo i piaceri dei dissoluti o quelli delle crapule, come credono alcuni che ignorano, o non condividono, o male interpretano la nostra dottrina»; il piacere che dà «l’indipendenza dai desideri*». L’uomo trova in se stesso, nella inclinazione al piacere, il solo fondamento di eticità; definito *catastematico,* in quanto si realizza nella quiete e differisce da quello che nasce dallo sforzo e frenesia per la loro soddisfazione *(cinematico*); il primo proviene dalla limitazione dei bisogni; il secondo avvia un processo di continua autoalimentazione dei desideri e accende bisogni sempre maggiori.

Così descritto, il piacere si identifica con la virtù. Entrambi trovano nella natura il loro fondamento: la virtù, in quanto consiste nel vivere secondo una norma interna al ritmo vitale, il piacere, in quanto è la condizione emotiva che accompagna tale modalità del vivere. Un ruolo determinante nel raggiungimento di questa condizione di felicità, «*nel non soffrire nel corpo* (aponìa) *e nel non essere turbati nell’anima* (ataraxìa)»,spetta alla filosofia nel coraggio del suo «vivi nascosto».

1. Il piacere è l’arte di gestire il desiderio, ad impedire che si estingua. Né coincide con il desiderio, né lo esclude; non può prescindere dal desiderio (non sarebbe piacere o si nega nella propria dinamica realizzazione) non può esaudirlo (non può esaurirlo, sarebbe estinguerlo). Qui si colloca il tormento e la melanconia del piacere e la tecnica della sottrazione per evitare la dimensione nichilistica di un godimento mortale che, dissociato dal desiderio, lo annulla.

2. La felicità è il fine della filosofia: separare quanto la natura impone all’uomo da quanto è superfluo, per liberare dalla loro ingombrante presenza fantasmi come l’oltretomba, la sofferenza, le punizioni divine, la morte. La paura della morte è alimentata dal nostro desiderio di immortalità. «*Abituati o pensare che nulla è per noi la morte: in quanto ogni bene e male è nel senso, mentre la morte è privazione del senso. Perciò la retta conoscenza che la morte è nulla per noi, rende gioibile la mortalità della vita.... Il supremo turbamento sorge negli uomini … anche per la paura di quella stessa insensibilità che è nella morte, come fosse per noi un male*» (a Meneceo, a Erodoto).

3. La felicità è il fine della scienza e le impone un metodo. «*Se non ci turbassero per nulla i sospetti delle cose celesti e quelli sulla morte, che essa non abbia a essere qualcosa per noi, e ancora il non conoscere i confini dei dolori e dei desideri, non avremmo bisogno della scienza della natura.* […] *Senza dubbio si ottiene l’assoluta tranquillità spirituale su tutti quei problemi che si risolvono secondo il metodo delle spiegazioni molteplici, in accordo con i fenomeni, quando rispetto ad essi si mantengono, secondo è giusto, quelle spiegazioni che sono probabili*»*.* (Lettera a Pitocle)